

I Tempi della Caduta

L'inizio della Caduta

Mirco Tondi



L'inizio della Caduta
I Tempi della Caduta

Mirco Tondi

ISBN: 9788834108215
Edizione e-book: maggio 2019
Titolo originale: L'inizio della Caduta
©2019 by Mirco Tondi

Indirizzo internet: www.lestradedeimondi.com

Copertina realizzata da Mirco Tondi

*Dedicato alle vittime sul lavoro,
a chi subisce soprusi,
a chi non si piega al volere dei soldi,
a chi si sente sconfitto dagli eventi e dalla vita.
Anche se si viene sbattuti a terra senza pietà,
anche se tutto sembra essere giunto alla fine
senza possibilità di cambiamento,
quello che conta è il non volersi piegare,
rifiutando d' accettare tutto ciò che nega l'essere umani.
Questa è una scelta che nessuno può togliere
e che appartiene a ciascun individuo.
Solo e solamente a lui.*

*Guai a chi prepara insidie.
Sarebbe meglio per lui
che gli si legasse al collo una macina
e venisse gettato in mare,
piuttosto che tendere insidie
a uno solo di questi piccoli.
Vangelo. Luca 17,1-2*

I. Letture e discussioni.

*E da quelle fiamme nessuna luce,
ma un buio trasparente,
una tenebra nella quale si scorgono
visioni di sventura,
regioni di dolore e ombre d'angoscia,
e il riposo e la pace non si troveranno,
né mai quella speranza che ogni cosa
solitamente penetra.*

Rilesse le parole con calma, affascinata dalle cupe immagini che evocavano: non si era aspettata qualcosa del genere quando aveva comprato *Paradiso Perduto* in un banchetto di roba usata. Attirata dalla copertina e dal titolo, aveva preso il libro senza sfogliarlo. Quando aveva cominciato a leggerlo sul divano di casa, si era trovata davanti un poema scritto secoli prima sulla caduta luciferina. Faceva un certo effetto vedere quella storia con gli occhi del male: sapeva di tenebra, proprio come quella descritta nelle righe che continuava a rileggere. Tenebre angosciose, che incutevano timore e disagio, ma che portavano quasi a comprendere e giustificare l'agire di Lucifero.

Una parte di lei si opponeva a quel pensiero, avvisandola che era un modo di sentire sbagliato, perché non si poteva provare empatia per chi era simbolo del male. Non doveva essere compreso: doveva essere giudicato e condannato, questo continuava a dirgli la sua mente.

Corrugò la fronte.

Razionalmente, questo era il pensiero giusto da seguire. Eppure si sentiva attratta dalla figura dannata, gli occhi incollati alle parole come se fossero buchi neri capaci di fagocitare ogni cosa.

Il rombo della fuoriserie irruppe nel giardino, la sgommata delle ruote sul ghiaio che faceva da sottofondo.

Masha serrò irritata le labbra. "Dovrò chiamare un'altra volta il giardiniere per rimettere a posto il vialetto."

La portiera fu chiusa con forza.

Masha sollevò gli occhi oltre il bordo del libro, sapendo che niente di

buono era in arrivo.

Non passò un minuto che la porta fu aperta e mandata a sbattere contro il muro.

“Addio pace.” Sospirò, rassegnata alla solita sceneggiata.

Il padre entrò nel salotto e gettò la giacca sulla poltrona, mettendosi a guardare lo smartphone senza salutare la figlia.

«Giornata pesante?» chiese Masha mentre girava una pagina.

Il padre continuò a fissare lo schermo.

«Pa’?» lo sollecitò per ottenere risposta.

«Problemi. Mi creano solo problemi!» sbottò il padre. «Hanno indetto un altro sciopero! È già il quinto giorno di lavoro perso questo mese per le proteste sulla sicurezza.» Guardò torvo lo smartphone, come se anch’esso avesse una qualche responsabilità nella vicenda. «Come se non bastasse, la legge sta dalla loro parte!» Scosse contrariato la testa.

«Il mondo non va come vuoi tu» commentò Masha.

Il padre parve non sentirla. «Sono stanco di perdere soldi per le loro azioni. Dovrei trasferire l’impresa in un altro paese, dove i costi sono più bassi e non ci sono tante pretese» continuò seccato. «Naturalmente i sindacati si opporrebbero, ma riuscirei a raggarli. Che seccatura, però: occorrerebbe una legge che ne limitasse il raggio d’azione, meglio, che ne vietasse l’esistenza!»

“I soliti discorsi” pensò Masha stancamente. «Lamentarti non cambierà le cose.»

Il padre le lanciò una fredda occhiata. «Lamentele più che giustificate, visto quanto ci rimetto con gli scioperi. Una rimessa su cui sindacati e lavoratori contano per farmi cedere alle loro richieste.»

«Anche loro ci rimettono dei soldi scioperando» gli fece notare Masha.

«Ma non quanto me» puntualizzò stizzito il padre. «Maledetti loro e le leggi che li tutelano: se non avessero nulla, avrebbero meno pretese e ringrazierebbero per quello che gli viene dato.»

Masha cominciò a irritarsi. «Non portare a casa i problemi del lavoro. Te lo diceva anche la mamma.»

«Tua madre non ha mai capito niente. Non metterti anche tu a seccarmi con queste storie.» Il padre stava dirigendosi verso il mobiletto degli alcolici, quando si volse a fissarla. «Oppure vuoi fare come lei, che trovava divertente tutto ciò che mi ostacolava?» sbottò alterato. «Eri così anche da piccola e quella là ti teneva la parte, viziandoti e crogiolandosi nel metterti contro di

me. Avessi potuto farlo, ti avrei spedito in collegio fin da subito, invece che mandarti all'asilo.»

Quelle parole le fecero montare una cupa collera. «Non sono una tua dipendente che puoi trattare come una pezza da piedi.»

Il padre fu sul punto di ribattere, ma scrollò le spalle seccato e lasciò la stanza. I passi risuonarono nel corridoio prima di essere interrotti dallo sbattere di una porta.

Masha scosse il capo, riprendendo in mano il libro che aveva appoggiato sul divano. La convivenza con il padre era sempre stata difficile, ma in quegli ultimi tempi stava diventando impossibile. “Sempre arrogante, sempre a imporre la sua volontà. Non mi meraviglio che sia in conflitto con i dipendenti.”

La porta di casa tornò ad aprirsi e dopo pochi attimi sulla soglia comparve il fratello.

“E io che oggi volevo rilassarmi.” Sbuffò rassegnata, già conoscendo come sarebbero proseguite le cose.

«Papà dov'è?» chiese il fratello senza salutare.

«Nel suo studio.»

Il fratello assunse un'espressione contrariata. «L'hai fatto di nuovo incazzare.» Non tentò di celare l'accusa.

«Aveva iniziato con una delle sue solite sclerate.»

«Tutta colpa di quei maledetti...» cominciò a inveire il fratello.

«Smette lui, cominci tu?» lo interrompe bruscamente Masha. «Sono stanca e voglio riposarmi. Se dovete sfogarvi, fatelo con quelli con cui ce l'avete. Oppure imparate a lasciar perdere certe questioni.»

«Facile dire così quando si fa la vita della figlia viziata. Ma un giorno anche tu affronterai questi problemi e allora non avrai più voglia di fare filosofia.»

Masha lo ignorò e questo lo indispettì ancora di più.

Il fratello fu sul punto di ribattere, ma in quel momento squillò lo smartphone. Il tono di voce cambiò mentre rispondeva, le sue parole che si perdevano tra le stanze mentre s'appartava.

“Una delle sue tante amiche.” Disgustata, Masha lo osservò sparire. “Ma forse ora ci sarà un po' di calma.” Sospirò. “Un attimo di pausa, ma poi tutto riprenderà come prima e io comincio a esserne stanca. Vorrei tanto che tutto questo sparisse” pensò malinconica, lo sguardo che si soffermava sul soffitto prima di tornare a posarsi sui versi del libro.

*E da quelle fiamme nessuna luce,
ma un buio trasparente,
una tenebra nella quale si scorgono
visioni di sventura.*

II. Incontri e riflessioni.

Dall'astuccio nero sotto la finestra si spandeva l'odore d'incenso che aleggiava nell'ufficio. Sulla lucida superficie della spaziosa scrivania erano appoggiate cartelle dalla copertina grigio piombo; il loro contenuto, prospetti, grafici e documenti di vario genere, era disposto a ventaglio davanti ai consiglieri seduti sulle poltrone di pelle.

«Quali sono le vostre conclusioni?» domandò il dirigente con l'ampia vetrata e le piante ornamentali alle spalle.

«Il costo è superiore del trenta per cento rispetto ai nostri preventivi, con tempi di realizzazione che si aggirano sui quindici giorni, rendendo inagibile per una settimana metà dei reparti produttivi e per due giorni i server aziendali. Il fatturato mensile avrà un calo del cinque per cento; perdite in parte contenute perché in magazzino è disponibile del materiale finito, pronto per essere venduto» espose l'uomo dalla giacca azzurro fumo che faceva a pugni con una cravatta color aragosta.

«Ancora magazzino alto» notò il dirigente. «Ordini dati che non sono stati rispettati. Sapete quanto costa tenere del materiale fermo?» Tamburellò le dita sulla scrivania. «Troppo!» Il palmo della mano si abbatté sulla superficie lucida. «Il materiale deve entrare solo quando c'è richiesta, essere lavorato all'istante e immediatamente spedito.»

«Signore, ci sono i tempi d'ordinazione e consegna: i fornitori non lavorano solo per noi e tutti ormai, visto il periodo di crisi, fanno richiesta all'ultimo, quando hanno ordini in vista» fece notare l'uomo calvo dal vestito cinerino. «Se il materiale non è presente al momento della richiesta e i tempi d'attesa per il ricevimento della merce si allungano troppo, ritardando la realizzazione del prodotto, il cliente può annullare l'ordine. Inoltre...»

«Tutte scuse» tagliò corto il dirigente. «Il guadagno si fa abbattendo i costi e tagliando le spese. A cosa servono i vostri master universitari, se non riuscite a eliminare gli sprechi? In questo modo non si fa economia, la si rovina solamente. Ora però torniamo al nocciolo di questa riunione.»

«È un intervento ingente» prese parola l'uomo brizzolato in abito e cravatta neri. «Tuttavia necessario. La messa a norma degli impianti non può più essere rimandata, sia per il rispetto delle normative in vigore, sia per la sicurezza dei lavoratori: negli ultimi tre mesi la linea elettrica ha avuto due corti circuiti. Fortunatamente, non ci sono stati danni a cose o persone.»

«Si è trattato di casi isolati: per vent'anni gli impianti hanno svolto il loro compito egregiamente. Non vedo il motivo di fare un intervento che non porterà alcuna miglioria alla produttività. Le cose vanno bene così.» Il dirigente fissò i consiglieri uno a uno.

«Potrebbe non andare sempre così bene» intervenne a disagio l'uomo dalla cravatta color aragosta. «Qualche lavoratore potrebbe farsi male e allora sorgerebbero problemi con i sindacati. Senza contare un ritorno d'immagine negativo.»

«Tutti i giorni si sente parlare d'incidenti, ormai nessuno ci fa più caso» tagliò corto il dirigente.

L'uomo dal vestito cinerino si schiarì la voce. «Stiamo parlando di persone» fece notare non riuscendo a nascondere una certa apprensione.

«Siamo una ditta, non buoni samaritani: che i lavoratori imparino a essere più attenti, se vogliono mantenere la salute. Il nostro scopo è il profitto. Piace anche a te avere uno yacht e spassartela con la tua famiglia nei mari caldi, vero?» lo provocò il dirigente. «Allora non perderti dietro simili discorsi. Investire in questo intervento significa meno soldi per noi e tutto solo per mantenere una buona impressione sull'opinione pubblica. I lavoratori non corrono alcun pericolo, quindi la richiesta è respinta.»

«Sei sicuro di questa decisione, papà?» fece notare il figlio seduto alla sua destra.

«Impara questa lezione: non ti piegare alle loro richieste, fallo solo quando è inevitabile e anche allora dai il meno possibile, o un giorno li ritroverai dietro la scrivania al tuo posto» lo ammonì padre.

«Al sindacato la cosa non piacerà» asserì l'uomo dalla giacca azzurra.

«Ho raggiunto un accordo con esso: visto il tempo di crisi, l'applicazione delle leggi sulla sicurezza può essere posticipata, purché la ditta continui a essere produttiva.»

«C'è però la questione di quei posti» notò l'uomo dal vestito cinerino, ricordando la prospettiva di aprire una procedura di mobilità.

«Seppur a malincuore, il sindacato appoggia la linea che abbiamo deciso di seguire: ha compreso che è meglio sacrificare qualche dipendente piuttosto che tutti perdano il posto.»

«Ai lavoratori non piacerà questa notizia» disse l'uomo in abito e cravatta neri.

«Naturalmente, ma dobbiamo pensare alle nostre priorità. Inoltre, va ricordato che siamo noi a muovere la macchina dell'economia e da noi

dipende tutta la società in cui viviamo. Siamo i protagonisti senza i quali l'opera non può essere messa in scena; tutti gli altri sono comparse che possono essere tolte o sostituite in qualsiasi momento.»

I consiglieri si guardarono l'un l'altro, non convinti della linea d'azione intrapresa.

«Qual è il settore dove fare i tagli?» s'informò il figlio.

«Fosse per me, tutti: abbiamo esuberanti in ogni reparto. Basterebbe meno personale, ma più efficiente e meglio utilizzato, per avere il rendimento che abbiamo adesso.» Il dirigente serrò le labbra. «Dato però che una linea del genere non sarebbe accettata, l'intervento avverrà nel settore con il numero di dipendenti più elevato.»

«È assolutamente necessario?» interloquì l'uomo dal completo antracite, l'unico che fino a quel momento era rimasto in silenzio.

«No, non lo è» ammise il dirigente. «Ma effettuando dei tagli mostreremo che la ditta sta passando un periodo difficile e così otterremo delle sovvenzioni dallo stato. In questo modo avremo un'ulteriore entrata e le spese diminuiranno a seguito dell'eliminazione di una parte degli stipendi: la ditta andrà avanti ugualmente senza qualche operaio e avrà ottenuto un guadagno. Questo, signori, è fare affari» sentenziò. «Se non avete nulla da aggiungere, la riunione è terminata.»

«Sarebbe meglio cercare un'altra via» continuò l'uomo dal completo antracite.

«Andremo avanti con questa politica» tagliò corto il dirigente. «La ditta è andata sempre bene grazie alle scelte fatte, anche se impopolari. E così continuerà a operare.»

Lentamente i consiglieri sfilarono attraverso la porta, lasciando padre e figlio da soli.

«Qual è il prossimo impegno della giornata?» domandò il dirigente.

«Per oggi sono conclusi. Rimane la cena con quel tuo amico» lo informò il figlio consultando lo smartphone.

«Ne approfitterò allora per andare a vedere il terreno di quell'appalto. Accompagnami.»

I loro passi risuonarono lungo il corridoio, rompendo l'ovattato silenzio in cui era immerso.

«Aspetta» disse il dirigente affacciandosi alla vetrata della scalinata che dava sul reparto produttivo. «Perché i macchinari sono fermi e non c'è personale al lavoro?»

«Stanno facendo l'assemblea sindacale richiesta la settimana scorsa.»

«Un'altra?» Il dirigente corrugò la fronte. «È già la terza questo mese.»

«Probabilmente è dovuta alle voci di riduzione del personale che hanno cominciato a circolare» fece notare il figlio.

Il padre storse la bocca, rabbuiandosi in volto. «Contatta i nostri consulenti legali e dai disposizione che metà dei lavoratori riceva il preavviso di licenziamento.»

Il figlio lo bloccò a metà della scalinata. «Se fai come hai detto, scatenerai la loro reazione e anche quella dell'opinione pubblica. Stiamo a vedere l'evolvere della situazione, aspettando che facciano un passo falso: a quel punto, qualsiasi nostra azione sarà giustificata e accettata.»

«Va bene» disse con riluttanza il padre. «Ora usciamo da qua: vedere questo spettacolo mi dà la nausea.»

Nella sala mensa il sindacalista leggeva ai lavoratori il discorso per la manifestazione. Sui tavoli erano sparsi fogli riportanti l'orario, i luoghi di ritrovo e da dove i cortei sarebbero partiti.

«Si muore per il lavoro. Un fatto inconcepibile per un paese la cui forza è fondata su questo principio. Una realtà a cui si è giunti perché i diritti conquistati sono stati perduti e calpestati. Anni di sacrifici buttati al vento: grazie a questa scelleratezza è peggiorata la condizione lavorativa, come dimostra l'aumento delle morti bianche.

In meno di un quadrimestre esse hanno superato le mille unità, un dato drammatico di cui governo e industriali avrebbero dovuto farsi carico e creare un provvedimento che tuteli maggiormente i lavoratori. Invece, nemmeno dopo le tragedie si è voluto prendere atto del problema e affrontarlo. Le tutele strappate alla classe dirigente grazie agli scioperi, alla luce dei fatti di quest'ultimo periodo, sono state vittorie di Pirro. Per ogni incidente sul lavoro si sono sprecate lacrime, ma, a ben vedere, le istituzioni hanno guardato altrove. Peggio: hanno cancellato il reato d'omicidio colposo a seguito d'infortunio sul lavoro.

Il comportamento della classe dirigente è sconcertante, impegnata solo a difendersi e allontanare ogni responsabilità per le tragedie avvenute, puntualizzando che in nessun caso c'è stata violazione degli standard di sicurezza; non sa fare altro che emettere comunicati scritti con mano burocratica, dove non esistono autocritica su quanto accaduto e parole

d'umanità nei confronti dei morti e delle loro famiglie.

Di chi è la colpa di tutto ciò?

Del mercato privo di soggettività e del guadagno esasperato che non si cura della condizione dei lavoratori perché manutenzione e sicurezza costano, facendo abbassare i profitti. Ci sono persone che la mattina si alzano e vanno a rischiare la vita per salari bassissimi, lavorando "in nero", senza condizioni di sicurezza; muoiono per uno stipendio che non fa arrivare alla fine del mese, costretti ad accettare turni e straordinari massacranti, a sopportare i rischi di un lavoro pericoloso perché è difficile trovarne un altro.

Giornali, televisione e social riportano ogni giorno notizie tragiche di lavoratori feriti gravemente o deceduti sul posto di lavoro, ma ce ne sono altri che non vengono neanche nominati, che muoiono silenziosamente. Tutto ciò reclama giustizia, ed è compito nostro, muovendoci secondo le regole democratiche, dar voce a chi non può più parlare.»

«Belle parole» intervenne un operaio appena il sindacalista ebbe terminato di leggere. «Restano però soltanto parole. Politici e giornalisti le usano in continuazione: i primi non perdono occasione per ribadire che sul lavoro esistono ottime leggi, ma che purtroppo non vengono rispettate, come se il compito di garantire il loro rispetto non li riguardasse; i secondi denunciano la scarsa sicurezza sui luoghi di lavoro e si producono in articoli che rimpinguano la tiratura dei giornali e basta.

E i sindacati, a parte lettere come questa e qualche sporadico sciopero, non fanno molto per trovare una soluzione: si resta sempre nell'ambito delle parole, senza agire.»

«Il sindacato fa tutto il possibile per essere dalla parte dei lavoratori» precisò il sindacalista.

«Dovresti dirlo al tuo collega allora, dato che quando propone accordi tra noi e la ditta fa sempre gli interessi di quest'ultima» ribatté l'operaio che aveva parlato. «Forse perché gli viene data la possibilità di avere il capannone come parcheggio per il suo camper.»

«Il mio collega ha sempre fatto ottimi accordi per i lavoratori» il sindacalista si mise sulla difensiva.

«Forse è stato così in altre ditte» l'operaio concesse il beneficio del dubbio «ma non qui. Conciliante, di belle parole, ma alla fine è sempre a favore di chi sta ai piani alti.»

«Siamo qui per parlare delle azioni che vuole intraprendere il sindacato

per quanto riguarda le morti bianche, non per fare rimostranze sull'operato di un collega» puntualizzò il sindacalista cercando di svicolare da una situazione che stava diventando rognosa.

«Riprenderemo il discorso in un'altra occasione» disse l'operario, chiarendo che il caso non era chiuso. «Tornando alla questione attuale, non porta da nessuna parte continuare a fare riunioni se non seguono atti concreti: perdiamo tempo e basta.» Scosse il capo. «Ci si concentra sul fatto avvenuto, ma non si prendono in esame le cause che l'hanno portato a verificarsi. Soprattutto non si considera che le morti non avvengono solo sul luogo lavorativo: non vanno dimenticati i pendolari che ogni giorno perdono la vita in incidenti stradali mentre si recano sul posto di lavoro o tornano a casa alla fine della giornata. Così come non va dimenticato chi per necessità guida un automezzo e giornalmente trova la morte sulla strada. Per non parlare di chi muore per malattie "professionali", contratte mentre fa il suo dovere, anche anni dopo aver smesso di lavorare. La maggior parte di loro non viene menzionata da nessuna parte. Tutti accusano la sfortuna, i sistemi non a norma, ma la realtà è che nel mondo del lavoro il rispetto per la vita umana e la dignità della persona sono stati immolati per la produttività e la competizione.»

«Invece di disperdere l'attenzione su altri argomenti, dovremmo focalizzarci su come si strutturerà la manifestazione» il sindacalista tentò di riprendere le briglie del discorso.

«Non stiamo disperdendo l'attenzione, stiamo parlando di quello che sta succedendo adesso. I lavoratori stanno morendo perché altri possano arricchirsi: è una realtà che non va più messa a tacere. Le promesse della classe politica e l'indignazione dell'opinione pubblica sono solo facciate: il giorno dopo la scomparsa di un lavoratore non si pensa più alle morti bianche, ma ci sono individui che continuano ad andare a lavorare con il pensiero che ogni momento potrebbe essere l'ultimo. E se devo essere sincero, andare all'altro mondo per tutto ciò è qualcosa che fa parecchio incazzare.»

«Sarebbe il caso di non scaldarsi tanto.» Fu il debole tentativo del sindacalista di placare il lavoratore.

«Come si fa a non scaldarsi nel vedere le persone ridotte a oggetti? Come non indignarsi dinanzi a uno sfruttamento che rasenta la schiavitù? E tutto perché pochi possano accumulare più denaro: quando si farà qualcosa di concreto per cambiare questo sistema?»

Il silenzio cadde nella sala.

Il sindacalista si schiarì la voce imbarazzato. «Il direttivo sindacale non ha ancora discusso di questo.»

L'operaio scosse il capo. «Si fanno bei discorsi, ma quando si arriva ai fatti, si rimane fermi, com'è tipico del nostro paese.» Un sorriso amaro comparve sul suo volto.

La sirena di fine turno annunciò il termine della giornata lavorativa e della riunione. L'assemblea fu sciolta e i lavoratori si sparpagliarono lungo i corridoi.

«Devi sempre dire la tua, vero Alphons?» Una donna dai capelli rossi si affiancò all'operaio che aveva parlato nella riunione.

«Odio l'ipocrisia.» Alphons si voltò a guardare la collega.

«Sei troppo diretto: questo ti metterà nei guai prima o poi.»

«Probabile. Ma non si può lasciare sempre andare o le cose peggioreranno.»

«Dovresti provare a dare delle possibilità agli altri, avere più fede in quello che fanno» disse con un leggero tono di rimprovero la ragazza mentre si avviavano verso l'uscita.

«Non sono mai stato un uomo di fede» ribattè Alphons. «Ho visto abbastanza cose da andarci cauto nel dare la mia fiducia a qualcuno.»

La ragazza scosse il capo, serrando le labbra. «Sei sempre così sulla difensiva, così serio. Alle volte dovresti provare a lasciarti un po' andare.» Aprì la porta che conduceva agli spogliatoi femminili; si volse a guardarlo prima di richiuderla. «Domenica verrai al battesimo del figlio di Giacomo?»

«Sì, Judith, ci sarò.» La salutò con un cenno della mano prima di proseguire. Ma non si diresse verso gli spogliatoi maschili: imboccò il corridoio che portava al magazzino. In mezzo alle scansie regnava ora l'immobilità e ogni rumore risuonava vuoto. Non sembrava la ditta dove poco prima si lavorava a ritmo costante; Alphons aveva la bizzarra impressione che da tempo non venisse più nessuno in quel luogo, residuo di una civiltà abbandonata e dimenticata, una cosa morta che a stento riportava memoria di ciò che era stato vivo.

“Forse è così che si è sentito Robert Neville nell'essere l'unico umano rimasto sulla faccia della Terra” pensò assorto alzando lo sguardo al soffitto. “Sentire un silenzio profondo come un pozzo senza fondo, in una Terra dove si è consapevoli di essere soli. Una solitudine che crea un vuoto che riempie e dona un senso di pace. Ma che atterrisce anche, perché la solitudine può

essere una piatta landa senza confini, che si continua a esplorare senza mai vederne la fine.” Si fermò in mezzo a due scansie. “Soli e sentirsi padroni di tutto. O forse semplicemente sentirsi parte del tutto, senza più tensioni, attriti, senza più doversi difendere e lottare per i propri spazi.” Lentamente riprese a camminare. “Ma finché ci sarà l’uomo, ci saranno sempre lotte, sempre conflitti. Forse il mondo conoscerà la pace quando la razza umana non camminerà più sulla sua superficie.” Represse un brivido: un mondo senza uomini era qualcosa che la mente faticava a concepire e accettare. Forse sarebbe stato un luogo migliore, ma pensare a cosa avrebbe portato all’estinzione un’intera specie faceva nascere solamente pensieri d’orrore e rovina.

Scosse il capo. “Non dovrei avere di simili pensieri il venerdì, con dinanzi un week-end di relax.” Si avviò verso gli spogliatoi. “Eppure, sempre più spesso mi trovo perso in queste riflessioni, come se del piombo fosse calato sulla mia anima e non volesse più andarsene.”

Il suono del tacco degli anfibi si perse nel magazzino sempre più buio.

«E così avete passato la serata al casinò.» L’imprenditore rise, un bicchiere di brandy in mano.

La brezza soffiava lieve, scotendo le tende della veranda.

«Sì, è stata divertente. Peccato non aver vinto. Poco male: il mio avversario è stato un signore. Ha liquidato la mia perdita chiedendo la proprietà di una piccola impresa che possiedo e che lavora come terzista per quelle più grosse. Gli serviva una ditta da far andare male e poi da chiudere per coprire certi ammanchi finanziari. Così, non solo riuscirà a non attirare l’attenzione della finanza, ma avrà anche degli aiuti dal governo per il suo stato di difficoltà. Un doppio guadagno» disse compiaciuto il compagno di bevuta.

«Il pensiero sempre volto agli affari.» L’imprenditore assaporò il liquido ambrato con calma, lasciandolo scendere lentamente nella gola.

«Come tutti noi.» Il compagno alzò il suo bicchiere dal tavolo e se lo portò alle labbra. «Qualche operaio rimarrà a spasso, ma è un fatto normale di questi tempi.»

«Però hai perso al casinò» lo punzecchiò l’altro.

«Mi sono rifatto con le signorine offerte dall’amico in vena di festeggiare. Le asiatiche sono eccezionali: ci danno dentro tutta la notte; per le loro

prestazioni meriterebbero molto di più. Ma se si riesce a ottenere della buona merce a basso costo, tanto meglio, non è vero?»

«Già, dev'essere deformazione professionale.»

I due risero di gusto.

«Avresti dovuto esserci anche tu. Ti saresti divertito.» Aggiunse con un sorriso sornione il compagno di bevuta quando smise di ridere.

«A una certa età, occorre darsi una calmata. E poi sai che ho già il mio giro.» L'imprenditore ammiccò compiaciuto.

«Certo, certo» sogghignò divertito l'altro.

«Non mi credi? Dovresti chiederlo al muratore che è venuto a farmi dei lavori in ditta. Sai come mi chiama?» L'imprenditore si sporse in avanti ammiccante. «Il ginecologo.»

«Il ginecologo?» Il compagno sghignazzò rischiando di versare il contenuto del bicchiere sui pantaloni.

«Sì, perché a tutte le donne faccio visita.»

«Questa è bella davvero. Il ginecologo che fa visita.» Il compagno allungò il bicchiere verso di lui. «A noi e tutte quelle che ci faremo.»

I bicchieri tintinnarono e le loro risa risuonarono nella veranda.

Il canto risuonò tra le volte affrescate, potente e armonico.

“Certo che potrebbero farla un po' più breve.” Alphons trattenne uno sbadiglio. “Ecco perché si dice lunga come la messa cantata.” Serrò la mascella con forza per trattenerne un altro. “E non siamo neanche a metà.” Sospirò rassegnato, osservando il prete avviarsi all'ambone per leggere il brano del Vangelo. “Speriamo non la tenga lunga con l'omelia.” Al suo fianco Judith stava tenendo il foglietto delle letture davanti alla bocca per celare sbuffi di noia.

Alphons lanciò uno sguardo dietro di sé: anche le altre persone sedute sulle panche avevano la stessa espressione annoiata.

“Anche loro sono venute a Messa per via del battesimo: si sono sentite in obbligo perché amici o conoscenti, ma avrebbero volentieri evitato di esserci se avessero potuto fare altrimenti.” Sospirò, riflettendo sul sentirsi in dovere di fare qualcosa perché ritenuta la cosa giusta da fare, anche se questo infastidiva, facendo desiderare d'essere altrove, rimpiangendo di non aver saputo dire no. Tornò a voltarsi verso l'altare. “Obblighi verso la società, gli altri, per mantenere una facciata dove le buone maniere e la rispettabilità

sono solo una copertura per i tanti piccoli poteri che condizionano la nostra esistenza.” Lasciò lo sguardo vagare sulle navate e i dipinti alle pareti. “Obblighi che sembrano catene, che stringono, soffocano, limitano la libertà: tutto e tutti cercano di rendere prigionieri, di governare sugli altri.”

Inspirò lentamente, osservando il sacerdote che si sistemava il microfono davanti alla bocca dopo aver terminato la lettura, preparandosi per l’omelia.

«La lettura d’oggi, che mostra Pietro prendere un pesce, trovarvi una moneta d’argento e pagare il tributo come gli dice Gesù di fare, è un esempio da seguire. Anche il Figlio di Dio si sottomette all’autorità civile, riconoscendola come parte imprescindibile della società, pagando le tasse come tutti. Ogni buon credente deve agire seguendo tale modello, sottomettendosi docilmente come ha fatto nostro Signore. L’uomo è stato generato come umile e immeritevole creatura per obbedire, vivendo una vita morigerata, procreando e lavorando, perché il lavoro nobilita l’uomo.»

Alphons corrugò la fronte.

«L’essere umano è fatto per faticare e lavorare ed è un peccato mortale scioperare. Un insulto nei confronti di chi lo sfama, quando invece si dovrebbe dimostrare gratitudine verso il dono di persone generose e valorose grazie alle quali la nostra società è resa florida.»

Il volto di Alphons si adombrò dinanzi a quella che era una vera e propria omelia politica.

«E ora fratelli, alziamoci in piedi e preghiamo insieme, obbedienti e fedeli alla sua parola.» L’assemblea si affrettò a mettere in atto le sue parole.

In ritardo, Alphons fece lo stesso, tenendo contrariato lo sguardo fisso sulla figura vestita di bianco e di viola dinanzi all’altare.

Le preghiere dei fedeli furono recitate da un gruppo di ragazzini, terminate dall’intervento del sacerdote prima dei preparativi per l’offertorio.

«Perché viviamo in armonia come fratelli, non come sovversivi spinti da moti egoistici, ma affidandoci umilmente alle nostre guide, come le spose fanno con i mariti. Dobbiamo essere mogli fedeli che si fanno guidare da chi è più saggio e decide per il nostro meglio.»

Alphons strinse i pugni con forza.

Judith si volse verso di lui e si accorse dell’espressione tesa sul suo volto. «Che ti prende?» sussurrò sporgendosi verso il suo orecchio e posandogli una mano sul braccio.

«Certi discorsi m’infastidiscono» mormorò Alphons senza distogliere lo sguardo dal sacerdote.

Judith fece scivolare la mano sul dorso della sua, cercando di farlo rilassare. «Lascia perdere, sono le solite frasi che si ripetono.»

«Già» convenne Alphons, senza però esserne convinto, sentendo anzi un moto di rabbia crescere dentro di lui mentre osservava la piccola processione che portava i doni all'altare.

“Tutto questo è mascherare il vero volto delle cose. La gente viene a Messa per abitudine, non perché ha fede in un certo insegnamento. Ripete meccanicamente parole e gesti, senza comprenderne il significato. Queste persone non credono in nessun Dio, ma solamente nel potere e in chi lo detiene e lo esercita; lo temono e allo stesso tempo ne sono attratti, vivendo nel desiderio di possederne almeno una piccola parte per vincere la paura che sempre li pervade.”

Trasse un profondo respiro per calmarsi.

“Questa non è religione: solo una mentalità malata che non porterà a nulla di buono. Ma quanti avranno il coraggio di accorgersi di questo e di giudicarlo? In troppi sono disposti anche a mentire a se stessi, pur di non assumersi la responsabilità di fare una scelta impopolare.”

Levò di nuovo lo sguardo sull'assemblea di gente ben vestita, sull'altare dai ricchi ornamenti e sulle navate con i suoi preziosi dipinti.

“No, tutto questo non è religione: è qualcosa che nulla ha a che fare con un ideale che elevi l'uomo verso qualcosa di migliore.”

Terminata la messa, Alphons non si diresse all'auto, ma si mise a passeggiare, sperando così di scaricare il nervosismo.

“Certi discorsi non li riesco a sopportare.” Si sforzò di rallentare il passo e di fare respiri più controllati. Sollevò lo sguardo sugli alberi gocciolanti e ammantati di nebbia. “Il paesaggio non aiuta certo a migliorare l'umore. Viene voglia di rinchiudersi in casa al caldo e sedersi in poltrona.”

Eppure continuava a camminare all'aperto. Per quanto preferisse le giornate di sole, doveva ammettere che anche il manto nebbioso aveva una sua utilità: lo faceva essere più riflessivo, spingendolo a ricercare una maggiore interiorità, portandolo ad addentrarsi più in profondità nelle questioni di tutti i giorni.

“La realtà non è mai come appare, proprio come succede quando c'è la nebbia. I contorni delle cose si fanno sbiaditi e sfocati, e occorre avvicinarsi per guardare meglio.”

Un gruppo di uomini gli passò accanto, parlando concitatamente delle partite di calcio giocate il giorno prima. I termini “incredibile” e “importante” erano presenti in tutte le frasi pronunciate.

“Sembra che il calcio sia l’unica cosa di cui la gente debba occuparsi. E non si tratta solo delle partite, ma anche di seguire sui social, sui giornali, le vite dei calciatori. Si fanno trasmissioni, dibattiti che durano ore, parlando di niente. Questo calciatore interessa a quella squadra, quest’altro ha una storia con la giovane showgirl... bastano poche parole e le persone si perdono dietro alle vicende di gente famosa perché tira calci a un pallone. Ma la loro vita è così penosa che preferiscono seguire quella degli altri?”

Posò lo sguardo su un giornale pregno di umidità e abbandonato alla base di un albero, dando un rapido scorcio ai titoli.

Tutti gli amori segreti delle nostre conduttrici!

Inizia il più grande quiz televisivo di sempre!

Partecipa anche tu al migliore talk show della stagione!

“Purtroppo non è solo questione di calcio. Anche gli spettacoli, i pettegolezzi, sono usati per distogliere l’attenzione dalle cose più importanti; concentrata sulle sciocchezze, la gente non si preoccupa di come agiscono i politici, le istituzioni, lasciandogli spazio per fare tutto quello che vogliono.” Tornò a volgere lo sguardo davanti a sé. “Certo che si è venduta davvero per poco: basta dargli un po’ di divertimento ed è a posto. Non si accorge di essere in questa maniera controllata e strumentalizzata. Sensazionalismo, estremismo... tutto è portato all’eccesso. Anche le cose più banali sono esaltate. Un normale acquazzone viene fatto passare come una tempesta mai vista prima, una semplice nevicata e pare di essere in The day after tomorrow... tutto diventa evento. Tutto atto a far leva sulle emozioni, così che esse dominino le persone. E una persona dominata dalle emozioni è maggiormente controllabile e manipolabile perché smette di riflettere e si limita a reagire, in balia di qualcosa di più grande di lei.”

La nebbia si mosse sorniona e Alphons prese a seguirne i movimenti. Era come se fosse qualcosa di vivo, come...

Nella sua mente si fece largo l’immagine di una gigantesca ombra che oscurava tutto quanto, fino a quando l’intero mondo non ne era avvolto. Un’ombra fatta di spire e squame, nei cui meandri più scuri si annidavano gigantesche teste dagli occhi di serpe che scrutavano ogni cosa. Una grande bestia oscura che sobillava la mente degli uomini, li marchiava e si alimentava di essi quando cadevano sotto le sue grinfie.

Alphons sobbalzò, riscuotendosi e guardandosi attorno: era andato a sbattere contro una donna.

«Mi scusi» disse imbarazzato. «Stavo... sognando a occhi aperti.»

La donna sorrise. «Alle volte succede anche a me.» Fece per riprendere a camminare, ma poi ci ripensò. «Anche se non si può sempre farlo, sognare non è poi così male. Anzi, ci vorrebbero più persone che pensano ai sogni. Non lo credi anche tu?»

Alphons fu colto di sorpresa dalla domanda. «Uh, certo.»

«I sogni ci dicono come viviamo, in alcuni casi anche verso dove andiamo. Possono rivelare tante cose» continuò la donna piegando il capo di lato e fissandolo dritto negli occhi. «Tutto dipende se sappiamo ascoltarli.»

Alphons deglutì, non sapendo come rispondere; quell'incontro stava prendendo una piega davvero strana. Distolse lo sguardo dal volto della donna e lo lasciò scivolare sulla sciarpa viola che le avvolgeva il collo.

Lei parve accorgersi del suo disagio. «Ogni tanto mi piace perdermi in strani discorsi» disse come per scusarsi. «Anche se hanno un fondo di verità.» Scosse il capo divertita. «Buona giornata.»

«Buona giornata» rispose Alphons guardandola allontanarsi. Rimase fermo per alcuni secondi, perplesso dallo scambio di battute avuto con la sconosciuta; poi riprese a camminare, tornando sui suoi passi.